

E LA NOTTE CALO'

Di Alessia e Michela Orlando

- HOTEL RIMINI / Roma -

Le mani delicate inserirono tra gli indumenti un libro con la copertina verde e la scritta bianca; ed un altro più sottile con la copertina senape, la scritta nera, rossa e blu, il particolare di un quadro con ricche vettovaglie, la chiocciola dorata, simbolo di Slow Food Editore.

Poi chiusero la seconda valigia. La giovane si guardò allo specchio, diede un colpo di spazzola ai capelli biondi, lanciò uno sguardo verso la stanza da letto e sedette al dattilo.

Digitando lentamente scrisse: "Giorgio, di te non porto nulla, quasi nulla. Sottraggo solo il testo *Ferdinando*, di Annibale Ruccello, e il *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli e delle cacce riserbate al real divertimento*, pubblicato e ripubblicato da Slow Food Editore. Lascio acceso il pc su youtube Philippe Jaroussky - Vivaldi aria. Lo ascolto mentre scrivo: Addio. Flavia".

Le mani sollevarono senza fatica le valigie; il corpo agile si raddrizzò, dirigendosi verso la porta; l'aprì; le poggiò sul tappeto in cocco.

Poi si girò. Guardò per l'ultima volta quella splendida suite d'albergo; spense la luce e le sembrò che fosse calata di colpo la notte. Su tutto.

Il taxi blu parti docilmente.

Flavia lanciò uno sguardo intenso verso la Biblioteca Nazionale e poi altri sempre più umidi verso il Museo Archeologico di Palazzo Massimo, la sede del Consiglio Superiore di Magistratura e l'Università la sapienza. Respirò profondamente; chiuse gli occhi. Mezzora dopo era sul treno, intenta a fluttuare con la mente tra pensieri contrastanti. Rivide il suo volto, la maschera indossata la prima volta che lo vide e l'ambiente dove s'incontrarono. Si era ritrovata per caso in quel bar al secondo piano di un antico palazzo di Roma, che dava su Trinità dei Monti. Stanca, dopo una lunga scarpinata per il centro storico di Tivoli, tra le fontane e i giardini di Villa d'Este. Aveva ordinato the e biscotti. In attesa si era guardata intorno, notando che le serrande erano abbassate per metà e la sala era invasa dal fumo di troppe sigarette, qualche sigaro, due pipe. Nell'aria, oltre l'odore pregnante e greve di nicotina, si potevano cogliere le sfumature più dolci di birra, whisky e qualcos'altro che le ricordava il liquore tipico di Lisbona, la ginginha, a base e ricco di amarene integre. I volti degli avventori erano avvolti nella penombra. I più vicini, due uomini corpulenti, discutevano a bassa voce e con fare pacato. Uno beveva birra, l'altro whisky, con l'atteggiamento di chi se la prende comoda, di chi transita tra i problemi senza lasciarsi coinvolgere. Si guardavano spesso negli occhi, concedendosi qualche sorriso. Dall'esterno un sole inusuale, per essere ancora aprile, aveva attirato più turisti del solito e invitava ad accelerare le consumazioni per uscire. Flavia scalpitava. Immaginava che Villa Borghese brulicasse di anziani, bambini, coppie. Suo padre ce l'aveva portata più volte. Pare che quando aveva appena imparato a camminare, si era scatenata nel rincorrere bimbi sconosciuti e uccelli. Finendo lunga per terra. Le aveva più volte raccontato che si era rialzata e, senza piangere, aveva ripreso le sue rincorse. E così le era successo man mano che cresceva: nulla la fermava, nulla riusciva a smorzare il suo entusiasmo, neppure il dolore, di qualsiasi origine fosse. Meditava di bere il suo the verde, salire di corsa le scale di Trinità dei Monti per giungere prima possibile in Villa Borghese. Si sarebbe seduta sull'erba; i blue jeans si sarebbero sporcati: Ma dal suo punto di vista si sarebbero arricchiti dei colori dell'erba e della terra, e avrebbe tratto benessere standosene distesa sulla schiena, a farsi accarezzare dal sole. Qualche minuto dopo il suo programma era cambiato repentinamente. Fu servita da un cameriere bellissimo. Prima di incrociarne lo sguardo, ne aveva sentito l'odore. Tutti gli altri erano stati cancellati dalla sua indecifrabile fragranza, non dovuta a profumi o deodoranti. Era l'odore personale: fresco e contemporaneamente intenso; un soffio di vita potente, attraente come la forza che lega in un equilibrio stabile tutti i pianeti



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

www.goldenbookhotels.it

nel cielo. Intuendo che qualcosa di sconvolgente stesse per accadere, aveva alzato lo sguardo su un volto magro, dal naso aquilino che stava benissimo sulle labbra a cuore, dischiuse in un sorriso abbagliante. Erano rimasti immobili. Poi lei aveva distolto lo sguardo spostandolo sui capelli nerissimi e lucidi. Con eleganza il giovane si era allontanato con portamento fine e capo alto. Lo aveva seguito con lo sguardo, ammirando i capelli raccolti in un finissimo *chignon du cou*, senza fermagli, sperando ritornasse. Lui si era voltato; ed era ritornato. Come rispondesse ad un comando telepatico, si era alzata, gli era andata incontro, aveva ascoltato il suo accento latino-americano: “Ci possiamo vedere più tardi? Il mio turno finisce tra un’ora, alle diciotto in punto”. Aveva risposto solo: “Sì”. Un’ora dopo erano per via Dei Condotti, mano nella mano. Le pareva di riscoprire la vita. Non aveva mai visto così belli i marmi delle fontane di piazza Navona e il genio di Bernini pareva fosse una cosa tangibile, capace di restituire a ogni sguardo carezze sul cuore. Anche le voci romanesche suonavano melodiose e avvolgevano trasportandola in dimensioni nuove. Non si accorse della strada percorsa, di essere arrivata nei pressi del Pantheon, di essere entrata in un negozio di antiquariato gestito da Mario, un giovane a lei noto. Era figlio di un avvocato salernitano, cresciuto a due passi dall’Università di Fisciano, in una frazioncina dal nome singolare: Settefichi. Dove aveva vissuto alcuni anni. La prima volta che aveva sentito quel nome fu quando vi si era trasferita. E si era messa a ridere pensando ai fichi. Solo dopo si era chiesto il senso. Cosa poteva significare? Richiamava elementi esoterici? Aveva a che fare con la Massoneria? Quale poteva essere il punto di intersezione tra quel numero e quel frutto impropriamente definito tale, essendo una infiorescenza? Tentando di saperne di più aveva navigato in internet, scoprendo che il sette rappresentava il Sigillo di Salomone con il punto centrale, ovvero l’uomo che è riuscito a perfezionarsi, a trovare l’equilibrio tra il Corpo-Materia e lo Spirito. Le maiuscole utilizzate in più documenti l’avevano stimolata ad approfondire, scoprendo il legame tra la Massoneria e la Rosa-Croce. Affascinata da un mondo sconosciuto, si era dimenticata della domanda originaria. Ci pensarono alcuni bambini intenti a giocare a pallone a riportarla sulla terra. Li aveva sentiti gridare senza comprendere cosa stesse succedendo. Era uscita sul terrazzo e notato la concitazione di sette o otto maschietti e due gemelline. Il più alto scalpitava e con le lacrime agli occhi ripeteva: “N’amma’ pers’ nat’. E’ gghiut’ ‘ncopp’ a p’nmata”. Le pareva un’altra lingua, un idioma antico e affascinante. Una vicina dagli occhi azzurriissimi, le tradusse quelle parole che ricordavano l’africano indefinito e l’insieme di dialetti che è il cinese mandarino. Si trattava del pallone. Era finito sul tetto di una chiesetta diroccata. Deducendo che lei lo vedesse, invocavano il suo aiuto con lo sguardo. E lei li aiutò colpendolo con una pietra al primo colpo. Si sentì autorizzata a chiedere cosa significasse Settefichi. Furono le due gemelle a rispondere prontamente e, con voce melodiosa, come cantassero all’usino: “Significa sette vichi, cioè sette vicoli. Tanti erano una volta. Ce lo ha detto la maestra.”

Con Mario c’era stata una storia d’amore breve e tenera. Ora se lo trovava inaspettatamente davanti. L’abbraccio istintivo fu lunghissimo. Uscirono da quel negozio con molti libri antichi e un gioiello per lei: una rosa di Francia incastonata in oro lavorato da un artigiano romano nel ‘600.

Qualche minuto dopo Giorgio le disse: “Adesso fai il vuoto nella mente ed esprimi un desiderio. Apri pure gli occhi e guardami!”. Flavia lo fece e lui: “Hai pensato che vuoi vivere tutta la vita con me”. Gli occhi sgranati e carichi di meraviglia della giovane confermarono la frase. Mezzora dopo erano in Rione Castro Pretorio; Giorgio varcò la soglia dell’Hotel Rimini prima di lei e l’attese a braccia aperte. La presentò a tutti come fosse una principessa. E tutti pareva sapessero già di lei. Non era mai stata accolta in un ambiente nuovo con tante attenzioni. Pensò che il paradiso esistesse e che fosse lì, in quegli ambienti ampi, luminosi e silenziosi; tra quei mobili; nei sorrisi e nelle voci delle maestranze. E nella Junior Suite con la terrazza panoramica. Poco dopo bussarono ed entrarono due cameriere. Una stringeva a se un fascio di rose rosse. L’altra portava una bottiglia di champagne di gran marca. Emergeva parzialmente dal cestello, imperlata di goccioline.

Da quel momento in poi visse molti giorni fatti di amore intenso; spesso Giorgio la sorprese con improvvise corse verso l’Hotel Rimini, ovunque si trovassero, per stringerla a se per ore e ore. Ore troppo brevi, troppo velocemente consumate. Infinite volte fu attratta da quel corpo in intensi e sublimi abbracci ed ogni volta non le parve vero di essersi stretta a lui col sole ancora alto, per ritrovarsi nell’indomani, come se non avesse avvertito il trascorrere del tempo.

Poi il dramma.



Davanti ai suoi occhi, un'automobile lanciato in una corsa pazza, lo aveva strappato all'abbraccio, trascinandolo per oltre cinquanta metri. Giorgio, dopo due anni, non si era ripreso del tutto e si era lasciato andare al bere. Trascorrevano il proprio tempo, ne aveva tanto ormai, a bere e leggere. Da solo, anche se lei c'era. E non c'erano più le notti e i giorni, il caldo e il freddo, il bello e il brutto. E non c'era più l'amore. O così pareva. Per lui il tempo era un vuoto da riempire di nulla. Poi arrivò il momento più triste. Nel silenzio risuonò improvvisamente la sua voce, quella che l'aveva tanto affascinata: "Flavia, non voglio più vederti".